

Il 3 luglio una dottoressa è stata uccisa in ambulatorio. Mancano i mezzi per una banca dati sui pazienti e per il servizio di vigilanza

Sardegna, la rivolta dei medici di guardia

In sciopero i professionisti costretti ai turni notturni senza alcuna garanzia di sicurezza

Davide Madeddu

CAGLIARI Scoppia la rivolta dei medici di guardia. Con lo slogan "Guardie mediche chiuse per protesta", e una critica forte all'assessorato regionale alla sanità, è iniziata ieri mattina in Sardegna la rivolta degli "operatori sanitari di frontiera". Una contestazione contro il sistema sanitario regionale e nazionale, per rimarcare, ancora una volta, i disagi e i pericoli con cui sono costretti a convivere i medici che operano nelle periferie, spesso costretti a "montare" la guardia in solitudine, sebbene siano obbligati dalla legge a prestare soccorso e quindi ad aprire a chiunque bussino alla porta dell'ambulatorio.

Una protesta provocata dall'omicidio, avvenuto la settimana scorsa, di Roberta Zedda, medico di guardia di 32 anni, uccisa nell'ambulatorio di Solarussa, un paesino in provincia di Oristano da un sofferente psichico di 22 anni. Un episodio che ha spinto la Procura della Repubblica di Oristano ad aprire un'inchiesta sulle condizioni di lavoro delle guardie mediche. E che ha fatto esplodere la rabbia del mondo sanitario. «Siamo costretti a lavorare senza alcuna garanzia di sicurezza - è l'esordio dei medici all'apertura dei lavori dell'assemblea - si affronta l'argomento guardia medica solo quando avvengono questi incidenti gravi, o peggio ancora, quando a lasciarci la pelle è uno di noi».

A chiedere "maggiori fondi e tutele" per i medici di "frontiera", denunciando la scarsa attenzione delle istituzioni, è Mondino Iba, presidente dell'ordine dei medici. «È necessario che arrivino risposte concrete dagli organi competenti - sottolinea - non si può penalizzare in questo modo una categoria come quella dei medici di guardia».

Più dura è la contestazione dei sindacati di categoria. A criticare l'assessorato regionale alla Sanità, alle prese con



Accettazione al pronto soccorso

Francesco Dalla Posca/Ap

un deficit di 550 milioni di euro e una crisi segnalata anche dalla Corte dei Conti, è Bruno Palmas, vice segretario nazionale dei medici di famiglia.

«I manager e gli amministratori dovrebbero dare la stessa attenzione che hanno per i loro indennizzi, anche a tutti gli altri operatori del sistema sanitario». Un riferimento esplicito per gli aumenti di stipendio (in media centomila euro) che l'assessorato regionale aveva "regalato" ai manager delle aziende sanitarie dell'isola. Un premio che aveva fatto lievitare di oltre il venti per cento, gli indennizzi non certo irrilevanti dei manager di sette aziende sanitarie.

Un fatto rimarcato anche ieri mattina dai rappresentanti dei medici di guardia. «Spendendo un milione e mezzo di euro l'anno si potrebbe garantire la presenza di un vigilante armato in ogni ambulatorio di guardia». La polemica del settore di medicina di guardia non finisce comunque qui. «In ogni caso la presenza del vigilante o delle forze dell'ordine deve essere considerata come un momento transitorio, nulla di più. Un momento di passaggio per attuare quella che in altre regioni viene chiamata la continuità sanitaria». Richieste che sino a oggi, a sentire il rappresentante dei medici, non sono mai state accolte.

Ed è qui che iniziano i problemi. Raccolto il parere positivo della direzione sanitaria dell'ospedale Santo Spirito di Roma, infatti, il 3 luglio del 2002 Operation Smile ha inoltrato la domanda per l'apertura del protocollo d'intesa necessario, specificando però a chiare lettere che di tutta l'operazione la Regione dovrebbe solamente coprire i costi del ricovero ospedaliero dei bambini. Di tutta risposta, dall'ufficio dell'ex assessore alla Sanità Saraceni arriva soltanto il silenzio, che dura sino al 25 marzo di quest'anno quando i rappresentanti di Operation Smile tornano a chiedere a che punto sia la pratica. Solo che l'incartamento è semplicemente sparito. Perso. E

in ogni caso, spiegano dall'assessorato, i due bambini non corrono pericolo di vita nonostante la malformazione ed il rischio di perdere l'udito e la facoltà di parola. Nel frattempo, inoltre, la piccola Emam è rimasta per otto mesi ospite della Caritas in Giordania prima di essere rispedita nel proprio paese. E a Baghdad, dal 20 marzo, per settimane dal cielo sono piovute le bombe intelligenti che non hanno risparmiato nemmeno le case dei civili uccidendo decine di persone innocenti. A questo punto Operation Smile decide di riprovare ed invia di nuovo tutta la documentazione relativa ai due bambini: passano le settimane e dalla Regione ancora nessuna risposta. Fino all'undici giugno, quando dall'assessorato alla Sanità, dove la Onlus deposita la pratica per la terza volta, ammettono finalmente di aver smarrito i due precedenti incartamenti.

«Da anni stiamo chiedendo che l'intero sistema venga riformato attraverso la realizzazione di un vero e proprio archivio sanitario. Il medico di guardia deve avere la possibilità di conoscere la storia clinica del paziente». Peccato però che queste richieste non siano mai state accolte, come rimarca lo stesso rappresentante dei medici. «Subito dopo gli incidenti si registra la disponibilità dei politici che alla fine non trova applicazione». Per l'immediata chiede «che non vengano lasciati soli i medici di guardia Emanuele Sanna, medico e consigliere regionale dei Ds. «Non si può ancora una volta aspettare

che ci scappi il morto come è successo i giorni scorsi per affrontare un problema così spinoso. La Regione, le aziende sanitarie locali devono attivarsi da oggi per non abbandonare i medici di guardia».

Il rappresentante del centro sinistra aggiunge: «È bene ricordare che un medico non può rifiutarsi di aprire la porta quando qualcuno dice di stare male. Piuttosto non deve essere lasciato solo, ma messo in condizioni di poter operare in sicurezza e tranquillità. La Regione e le Asl attingano dalle loro casse per risolvere definitivamente e subito un problema vecchio di vent'anni».

Emam e Roman, piccoli sorrisi dimenticati

Due bambini, lei irachena, lui romeno, da un anno aspettano il sì della Regione Lazio all'intervento chirurgico

Massimo Solani

ROMA Forse oggi, finalmente, una commissione di medici metterà la parola fine alla loro odissea che dura da oltre un anno. Forse, ce lo auguriamo tutti, la commissione dell'ufficio "Soggetti deboli ed integrazione socio sanitaria" della Regione Lazio deciderà di dare una speranza di vita migliore a Roman e ad Emam, che da oltre un anno attendono perché in un ufficio di Roma si sblocchi la loro insopportabile situazione. Una grave malattia congenita, infatti, ne deforma il viso e rischia di renderli sordi e muti. Dal luglio del 2002 questi due bambini aspettano che la Regione Lazio esamini il loro caso e dia finalmente il via libera all'associazione umanitaria che si interessa ai loro casi, permettendo loro di venire in Italia e ricevere le cure di cui hanno disperato bisogno. Un'attesa interminabile, protrattasi per tredici mesi, durante la quale i casi di Roman ed Emam non solo sono stati trascurati («non corrono pericolo di vita, quindi possono attendere» è la risposta arrivata dalla Regione) ma le pratiche sono state smarrite per ben due volte, come si trattasse di un documento di ordinaria amministrazione.

Di ordinario, invece, in questa storia non c'è praticamente nulla e le vicende dell'ultimo anno raccontano di un incredibile caso di disinteresse nei confronti della sofferenza di due bambini gravemente malati. Roman ha sette anni ed è rumeno, mentre Emam, nata a Baghdad, di anni ne ha 12. In comune hanno la malattia che dalla nascita ne deforma gravemente le ossa del viso, mettendone a rischio l'udito e la parola, e rendendo una sofferenza la loro vita. Del loro caso

L'operazione è a carico dell'Onlus "Operation Smile", ma serve il via di Storace e per due volte la loro «pratica» è stata smarrita

più di un anno fa si è interessata Operation Smile Italia, una organizzazione senza scopo di lucro costituita da medici specialisti e personale paramedico che offrono volontariamente e gratuitamente il loro tempo e le loro energie per curare bambini e giovani adulti affetti da gravi deformità. Per cambiare la vita di Roman ed Emam, infatti, basta una operazione di chirurgia maxillofaciale relativamente semplice, un intervento che possa ridare loro il sorriso assicurandogli una vita finalmente normale. Quella operazione, però, non si può fare nei loro paesi d'origine ed ecco allora l'idea: portarli in Italia, a spese della organizzazione ovviamente, farli operare dai medici di Operation Smile e riportarli poi nei propri paesi d'origine. Per farlo, però, serve l'autorizzazione dell'assessorato alla Sanità della Regione che ospiterà l'intervento, ed il parere positivo dei direttore

ri sanitari delle strutture in cui i bambini dovrebbero essere ricoverati ed operati. Senza le necessarie autorizzazioni, infatti, i bambini non possono nemmeno muoversi dal proprio paese. Ed è qui che iniziano i problemi. Raccolto il parere positivo della direzione sanitaria dell'ospedale Santo Spirito di Roma, infatti, il 3 luglio del 2002 Operation Smile ha inoltrato la domanda per l'apertura del protocollo d'intesa necessario, specificando però a chiare lettere che di tutta l'operazione la Regione dovrebbe solamente coprire i costi del ricovero ospedaliero dei bambini. Di tutta risposta, dall'ufficio dell'ex assessore alla Sanità Saraceni arriva soltanto il silenzio, che dura sino al 25 marzo di quest'anno quando i rappresentanti di Operation Smile tornano a chiedere a che punto sia la pratica. Solo che l'incartamento è semplicemente sparito. Perso. E

in ogni caso, spiegano dall'assessorato, i due bambini non corrono pericolo di vita nonostante la malformazione ed il rischio di perdere l'udito e la facoltà di parola. Nel frattempo, inoltre, la piccola Emam è rimasta per otto mesi ospite della Caritas in Giordania prima di essere rispedita nel proprio paese. E a Baghdad, dal 20 marzo, per settimane dal cielo sono piovute le bombe intelligenti che non hanno risparmiato nemmeno le case dei civili uccidendo decine di persone innocenti. A questo punto Operation Smile decide di riprovare ed invia di nuovo tutta la documentazione relativa ai due bambini: passano le settimane e dalla Regione ancora nessuna risposta. Fino all'undici giugno, quando dall'assessorato alla Sanità, dove la Onlus deposita la pratica per la terza volta, ammettono finalmente di aver smarrito i due precedenti incartamenti.

Nel frattempo alla Regione cambia l'assessore e a Vincenzo Saraceni subentra Marco Verzaschi; tutto risolto? Non sembra proprio. Infatti dal gabinetto del nuovo assessore il 16 giugno parte una telefonata con la quale si informa Operation Smile che nella pratica manca ancora qualche dettaglio che però non era stato inserito nemmeno nei precedenti fascicoli andati persi. E allora perché nessuno prima se ne era accorto? Forse che nessuno si era nemmeno degnato di guardarle quelle due richieste?

Oggi, in conclusione, si riunisce la commissione sanitaria chiamata a pronunciarsi sul futuro di Roman ed Emam. Loro, in Romania ed Iraq, attendono che da Roma qualcuno finalmente si decida ad aiutarli e sperano. Sperano che la burocrazia, per la terza volta non si disinteressa a loro, alle loro piccole vite sfortunate e al loro futuro.

Palermo, il caso del bambino nato in Italia. La mamma somala era sbarcata a Lampedusa

Mustafà: ha un giorno ed è già clandestino

ROMA Mustafà ha già un record che pochi possono invidiarlo: nel paese della Bossi-Fini, infatti, è il più giovane clandestino in circolazione. Anzi, a dirla tutta, Mustafà per il nostro paese era clandestino ancora prima di nascere, quando cioè è arrivato al porto di Lampedusa nella pancia della madre, una donna somala che ha attraversato il canale di Sicilia su un gommone con altre decine di disperati come lei il 16 giugno scorso. La sua vicenda, però, ha aperto un piccolo contenzioso giuridico di difficile interpretazione.

Nato domenica sera poco dopo le 20, il piccolo ora sta bene e «dall'alto» dei suoi tre chili e 150 grammi sorride agli infermieri del reparto di Ostetricia dell'ospedale Cervo di Palermo dove è ricoverata anche la madre che, all'arrivo nel nosocomio, ha detto di chiamarsi Fathia, di avere 23 anni e di essere somala. Ad accudirlo, nelle

sue prime ore di vita, sono stati proprio gli infermieri dell'ospedale che gli hanno persino acquistato tutto il corredo necessario per vestirlo. «In queste settimane - spiegano le infermiere - ci siamo affezionate alla donna. Così, quando è nato Mustafà l'abbiamo sentito anche un po' nostro». Dal canto suo, il piccolo Mustafà, non può nemmeno immaginare cosa lo aspetti in queste ore, e molto tempo ci vorrà prima che riesca a capire quale sia il suo status giuridico. Irregolare lui e irregolare la madre, infatti, rischiano entrambi di essere espulsi dal nostro paese molto presto. Perché nonostante sia nato sul nostro territorio, secondo la legge il piccolo non dovrebbe essere italiano e difficilmente potrà mai diventarlo. Come prevede infatti la legge numero 91 del 1992, infatti, per acquistare la cittadinanza Mustafà dovrebbe vivere ininterrottamente nel nostro paese,

de regolare, per 18 anni prima di poter scegliere se acquistare la cittadinanza italiana. La madre, però, potrà essere rimpatriata non appena il bimbo avrà compiuto il sesto mese di età, ed a quel punto anche Mustafà la seguirebbe, nonostante di fatto la legge non preveda l'espulsione di un minore. Di certo, il suo caso ha mobilitato tantissima gente che promette di vigilare sul suo futuro. «Siamo lieti che il bimbo sia nato in Italia, in un contesto pacifico, senza tensioni, e che riceva le cure dei medici. Adesso bisogna capire cosa prevede la legge italiana in casi del genere - ha spiegato la responsabile regionale dell'immigrazione della Cgil, Giovanna Cento - cercheremo di capirne di più, evitando che si ripeta il caso di un'altra donna che aveva partorito a Catania ma di cui si sono perse le tracce».

ma.so.

Andrea, dieci anni: una malattia rara e solo 400 euro dall'Inps

Andrea aveva 4 anni quando volò a New York per sottoporsi alla delicata operazione che gli avrebbe salvato la vita. Era il 1997 e la storia del piccolo, affetto da una malattia rara, la quadriparesi mista spastica distonica, commosse molti italiani che riuscirono a pagargli le spese dell'intervento. Ora Andrea ha 10 anni e le sue condizioni sono migliorate (prima non riusciva neanche a sedersi sul letto, ora cammina con l'ausilio del girello e dei tutori), ma ha sempre bisogno di medicine e cure riabilitative. «Sono in difficoltà nel sostenere le spese necessarie alla terapia - spiega la madre di Andrea - ricevo solo 400 euro dall'Inps e spero che non tutti si siano dimenticati di noi. Per chi volesse aiutare mio figlio ad affrontare in futuro la sua malattia: C/c n. 7324 intestato a Oriana Di Cesare, BNL Sportello CONI cod abi 1005 - cab 03309. Tel. 338/1127837».

La sinistra, rivista.

In edicola fino a venerdì 11 luglio, con il manifesto* a 3,40 euro.

Per Luigi Pintor

Alberto Asor Rosa Il politico e il suo disagio

Pietro Ingrao Il mio lavoro

Rossana Rossanda Un comunista irrimediabile

Aresta Analisti dell'impoverimento Bilous Avvicino di Proletari la destra proletaria

Cantaro Strategie: Costituzione senza niente Castellina Il movimento operaio

Chiarante Rivista: movimento Di Giacomo L'operaio e la pace

Hilal Arabi Mag. Le prese del ministro Lunghini L'ultimo giorno della globalizzazione

Matthiae e altri di Despland Mortellaro Barato e Cio: dopo la guerra

Perini Fedelmente e L'operaio Romano & Ferrari Il divario. Subito: no right

Sasso Le avvisio della sinistra

la rivista del manifesto

Rimbocchiamoci le idee.

* Il manifesto + la rivista 3,40 euro